

## L'Abruzzo dello sviluppo locale: fra eredità storica, territorializzazione e vulnerabilità

*Lo scopo del presente contributo è di fornire alcuni spunti sullo sviluppo locale in Abruzzo, in particolare ponendo in risalto gli andamenti economici recenti alla luce dell'eredità storica. Vengono analizzati, a tale scopo, due casi studio in qualche modo paradigmatici del concreto significato che ha assunto il concetto teorico di sviluppo in Abruzzo, evidenziando accanto a fattori positivi marcate criticità, interrogandosi sulle loro capacità di resilienza nell'odierno periodo di congiuntura sfavorevole. L'area della Val Vibrata è un distretto industriale ben riconosciuto, che sconta negli ultimi anni una fase di crisi molto marcata, a cui si contrappone quanto meno una certa vivacità della comunità locale. L'area della Marsica è un territorio agro-urbano con un complesso percorso di sviluppo, condizionato storicamente dal proprio ambito naturale, avviato ora verso una graduale transizione verso una significativa terziarizzazione. I due territori studiati, pur con traiettorie di sviluppo differenti, evidenziano alcuni tratti comuni: una prima dinamica espansiva di sviluppo, che ha comportato una sostanziale marginalizzazione del dibattito attorno alla programmazione delle risorse, a cui si sovrappone, come chiave di lettura nuova, una sostanziale riscoperta degli attori locali, le cui richieste iniziano a diventare sempre più importanti specialmente negli anni recenti in un periodo di congiuntura sfavorevole, anche attraverso forme di riorganizzazione amministrativa.*

**Abstract:** *Local Development in Abruzzo: Between Historical Heritage, Territorialization and Vulnerability.*

*The aim of this contribution is to provide some insights on local development in Abruzzo, pointing out the recent economic trends in the light of the historical inheritance. To fulfil the purpose, two case studies are analysed, each of them expressive, in some way paradigmatic, of the concrete meaning that the theoretical concept of development has assumed in Abruzzo, highlighting positive criticalities alongside positive factors, questioning their capacity for resilience in today's unfavourable economic period. The Val Vibrata area is a well-recognized industrial district, which in recent years has suffered a very marked phase of crisis, at least as opposed to a certain liveliness of the local community. The Marsica area is an agro-urban territory with a complex development path, historically conditioned by its natural environment, now starting towards a gradual transition towards significant outsourcing. The two territories studied, even with different development trajectories, underline some common traits: a first expansionary dynamic of development, which has led to a substantial marginalization of the debate around the programming of resources, which is superimposed, as a new key, a substantial rediscovery of local actors, whose requests are starting to become more and more important, especially in recent years, in an unfavourable economic period, including through forms of administrative reorganization.*

**Parole chiave:** *Sviluppo locale, Abruzzo, Val Vibrata, Marsica, riorganizzazione amministrativa*

**Keywords:** *Local development, Abruzzo, Val Vibrata, Marsica, administrative reorganization*

*Marina Fuschi, Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Dipartimento di Economia - marina.fuschi@unich.it  
Fabrizio Ferrari, Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Dipartimento di Economia - fabrizio.ferrari@unich.it  
Aldo Cilli, Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Dipartimento di Architettura - arch.aldocilli@gmail.com*

*Il paragrafo 1 e le conclusioni sono da attribuire a Marina Fuschi, il paragrafo 2 a Fabrizio Ferrari, il 3 ad Aldo Cilli.*

### 1. La dimensione locale dello sviluppo: una riflessione geografica

La centralità assunta dalla dimensione locale nel perseguire lo sviluppo dei territori si alimenta a partire dalla crisi degli anni Settanta del secolo scorso, crisi che svela l'incapacità del modello for-

disto e polarizzato di rispondere alle necessità e alla riproduzione economico-sociale dei territori. La cultura economica dominante, asservita alle logiche neoclassiche del capitalismo e al *mainstream* della agglomerazione industriale, poneva in secondo piano il locale e, dunque, l'attenzione agli spazi marginali, considerandoli come riflesso

delle logiche centrali, del tutto subordinati alle scelte delle aree forti, secondo la dialettica propria del modello centro-periferia.

L'interesse verso il locale e il termine «localismo» entreranno nella riflessione geografica con un certo ritardo, rispetto all'apporto dato dalla letteratura sociologica ed economica, che ben aveva colto e interpretato il profondo mutamento che il sistema economico territoriale italiano stava registrando proprio in quegli anni: su tutti, si ricordano i lavori di Bagnasco sulle *Tre Italie* (1977), quelli di Becattini sul *Distretto industriale* (1979 e 1987) e, ancora, il contributo di Becattini e Bianchi sulla *Multiregionalità dello sviluppo economico* (1982).

Eppure lo sviluppo locale che poggia sulla stretta combinazione economia-società-territorio, in una logica di integrazione territoriale (Garofoli, 2003, p. 97), troverà proprio nella meditazione geografica un suo importante alveo di sistematizzazione, portando a definire una nuova geografia dello sviluppo, peraltro predittivamente anticipata da Muscarà nel 1967. Localismo, sviluppo periferico, piccola e media impresa, rete urbana «minore», processi di controurbanizzazione e di deconcentrazione: sono questi alcuni temi che alimenteranno il dibattito geografico negli anni Ottanta, mentre la ricerca regionale troverà fecondi campi di applicazione nelle regioni del Nord-est, in quella che verrà definita come «direttrice adriatica allo sviluppo» e nello stesso Mezzogiorno, evidenziando una progressiva articolazione della regionalizzazione dello spazio nazionale, ma non meno anticipandone una sua crescente complessificazione (Salvatori, 1989, p. 14).

Volendo muovere da una riflessione sullo sviluppo locale, prescindendo però da una sua definizione univoca e condivisa, il primo carattere da evidenziare è che esso si lega indissolubilmente alla capacità di crescita dal basso dei territori, evidenziando come sia proprio la dimensione territoriale il fattore strutturante lo stesso sviluppo, attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse endogene in una prospettiva progettuale condivisa di medio-lungo periodo, capace di generare capitale sociale e reti di reciprocità e di ri-produrre il territorio nell'ottica della sostenibilità.

Il territorio, dunque, non come mero contenitore di risorse, ma come precipuo fattore produttivo, risultato di una costruzione storico-sociale espressione, al contempo, di identità e di apertura. E se l'identità, intesa come radicamento al territorio, rappresenta un punto di forza capace di tradurre le potenzialità endogene in fattori di

competitività e sviluppo, l'apertura costituisce un carattere imprescindibile dello sviluppo locale, per la necessità di internalizzare le informazioni esterne e di saper rapportare il locale con il globale<sup>1</sup>.

Sullo sviluppo territorializzato, d'altro canto, molto hanno scommesso le politiche e i progetti che, sin dalla metà degli anni Novanta, hanno alimentato i cicli della programmazione dell'Unione Europea (dai «patti territoriali» ai «progetti integrati territoriali» ai «contratti d'area»), spostando l'attenzione da un approccio di tipo convenzionale, settoriale e sequenziale a uno di tipo *place-based* (Barca, 2009a e 2009b) in cui la prospettiva territoriale acquista una decisa valenza strategica, attribuendo particolare attenzione alle specificità locali e alle sinergie fra luoghi, attori e strategie, in linea con la *New Growth Theory* (Stimson, Stough e Nijkamp, 2011), che concepisce lo sviluppo locale come un atto territorialmente situato, introducendo in maniera netta l'importanza della variabile spaziale nella tematizzazione dello sviluppo (Battaglini, 2012, p. 127).

È doveroso, tuttavia, evidenziare come, in alcuni luoghi, certi caratteri propri dello sviluppo locale abbiano finito per prefigurare scenari fallimentari, come nel caso di un eccessivo dimensionamento del capitale sociale tradottosi in un'alta densità di istituzioni formali e informali inefficienti e tali da frenare lo stesso percorso di crescita (Governa, 2014). Non meno, l'apertura relazionale a scala sovra-locale ha finito, in alcuni casi, per rompere o comunque affievolire i legami locali e le tradizionali scale di sviluppo, generando evidenti tensioni fra radicamenti territoriali e istanze globalizzanti (Giaccaria, 2015).

In Abruzzo il localismo produttivo, inteso come capacità spontanea di crescita dal basso, ha trovato storicamente alimento nella configurazione cantonale del territorio, riflesso del severo condizionamento orografico e della sua asimmetria e invasiva disposizione geomorfologica, prefigurando bacini autocontenuti di spessore storico e sedimentazione socioeconomica, le cui principali forme di utilizzazione produttiva si sono tradotte nella primaria valorizzazione di prodotti tipici agroalimentari e di quelli legati allo sfruttamento delle risorse naturali (idriche, minerarie, forestali, dell'allevamento).

Sarà tuttavia la stagione della localizzazione programmata degli anni Sessanta, poggiante sulla istituzione di aree e nuclei di industrializzazione, a conferire un maturo assetto manifatturiero alla regione, sebbene la crescita degli anni Settanta-Novanta produrrà l'affermazione di un



modello di sviluppo originale basato sulla presenza di grandi imprese esogene, espressione della localizzazione polarizzata perroussiana, e di piccole e medie imprese, in parte di profilo distrettuale.

Di seguito, il contributo intende analizzare due casi di sviluppo territoriale che, pur evidenziando accanto a fattori positivi marcate criticità, rappresentano sicuramente casi paradigmatici di sistemi locali, non solo per l'Abruzzo, ma per tutto il Mezzogiorno d'Italia. Il tratto comune che si indaga è quello della forte coesione della comunità locale, pur in presenza di traiettorie di sviluppo non sempre coronate da successo. Il caso della Val Vibrata è ascrivibile, per molti versi, alla logica distrettuale classica, con una dinamica di sviluppo dapprima incentrata sull'agricoltura e poi sulla piccola impresa, che finisce per interrogare territorio e comunità sul proprio ruolo futuro e sulla sua capacità di resilienza nell'odierno periodo di congiuntura sfavorevole. La Marsica, invece, rappresenta un caso di crescita periferica di matrice agro-urbana: un territorio appenninico dall'economia marginale, legata storicamente alla pastorizia e all'agricoltura di sussistenza che, tuttavia, a seguito della grande bonifica del Fucino, si è progressivamente specializzato nel settore primario, con produzioni intensive (Piccioni, 1999). Un ambito sulla cui sopravvivenza e relativa solidità socioeconomica, nei primi anni Sessanta, si è innestato un corposo processo d'industrializzazione di natura esogena (zuccherificio, industria cartario-poligrafica, elettronica, metallurgica e agroalimentare) solo di recente entrato in crisi, capace di stimolare anche una discreta specializzazione terziaria del locale tessuto imprenditoriale (Landini, 1995).

## 2. La Val Vibrata: tra sviluppo locale e crisi industriale

La delimitazione geografica della Val Vibrata è ben definita, comprendendo dodici comuni situati fra i bacini dei fiumi Tronto e Salinello (fig. 1); anche dal punto di vista demografico, essa appare incorniciata nel quadrilatero urbano Teramo, Giulianova, Ascoli Piceno, San Benedetto del Tronto. Tale situazione ha fornito buone precondizioni dapprima per l'agricoltura, grazie alla ricchezza di acque superficiali e sotterranee, e poi, grazie alla vivacità urbana di contorno dell'area e alla costruzione di un fitto reticolo stradale, anche per l'industria e i servizi.

Osservando la distribuzione demografica del-

la popolazione, a un assetto tendenzialmente equilibrato registrato agli albori del processo di industrializzazione negli anni Settanta, si è andata progressivamente sostituendo una distribuzione sempre più gerarchizzata a vantaggio dei tre comuni costieri (Martinsicuro, Alba Adriatica e Tortoreto) che, al 2016, risultano concentrare quasi la metà dei residenti dell'area, mentre nei comuni dell'interno l'incremento di popolazione si è sostanzialmente arrestato, con la significativa eccezione di Sant'Egidio alla Vibrata, principale polo produttivo.

Dal punto di vista manifatturiero, la Val Vibrata si è sempre contraddistinta nei settori del tessile, dell'abbigliamento e del calzaturiero (tab. 1), essendo riconosciuta come distretto specializzato in tali comparti dalla letteratura, dall'ISTAT, dalla normativa ai sensi della legge 371/91 e, non meno, dalle stesse indagini sul campo (Parroni, 1986; Mauro, 1990; Landini e Monaco, 1991; IARES, 1995; Mauro, 1998; Landini e Cardinale, 1999; Mauro, 2002; Mauro, 2005; Di Nicola, 2006; Mauro, 2008). Tale distretto, le cui dinamiche produttive presto si replicarono anche alle vallate contigue del Tordino e del Vomano più a sud, dopo un forte periodo di sviluppo dell'industria endogena, venne difatti riconosciuto anche dalla Regione Abruzzo come distretto industriale ai sensi della legge 317/91 nel 1996 (Carboni, 1996), proprio insieme con alcuni comuni delle due vallate più meridionali, con il nome di Vibrata-Tordino-Vomano, così da raggiungere il numero di venti comuni coinvolti. Esso, comunque, può essere indicato come un esempio tipico di sviluppo locale che, però, fin dai primi anni ha evidenziato, oltre una coesione interna molto marcata, anche caratteri di debolezza infrastrutturale e organizzativa. In tal senso, ben si presta ad alcune considerazioni riguardanti la persistenza di legami economici e sociali fra i diversi attori, nonostante la progressiva scomparsa di alcune attività ritenute cruciali per lo sviluppo del territorio.

Le origini del distretto manifatturiero della Val Vibrata sono state attribuite a precondizioni strutturali peculiari come la presenza di forme di conduzione mezzadrile dell'agricoltura; il confine fra Marche e Abruzzo che ha favorito storicamente gli scambi commerciali; la scarsa presenza di controlli pubblici per mancanza di vere città che ha favorito, fra l'altro, lo sviluppo di un'economia sommersa, in cui si sono da principio sviluppate forme di artigianato di modeste dimensioni (Cozzari, 1990 e 1992).

A queste precondizioni si affiancano due fattori cruciali e interdipendenti che permettono il

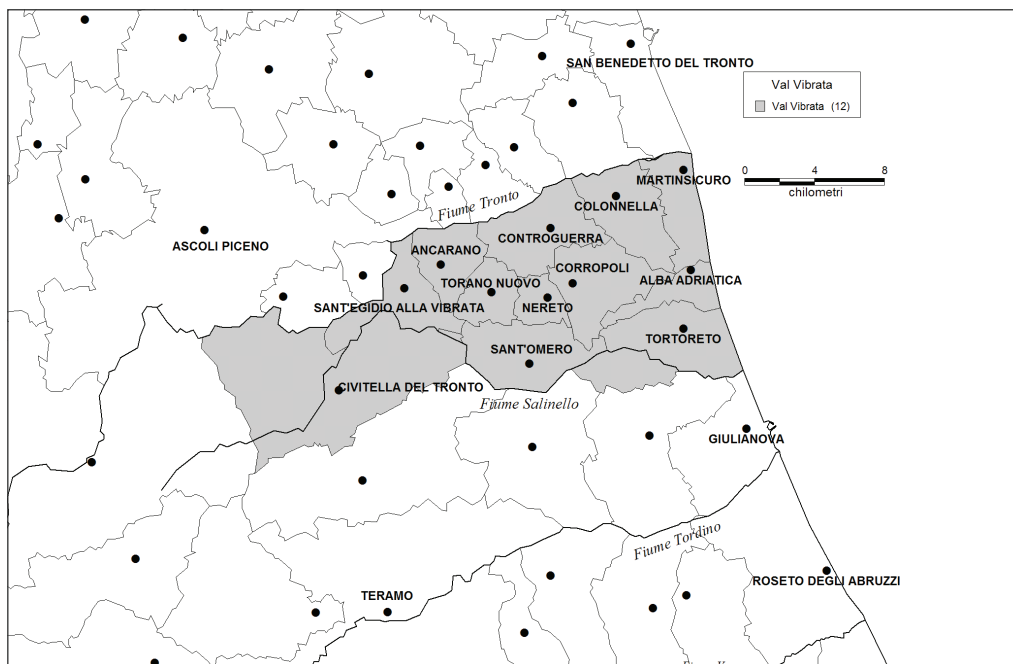


Fig. 1. I comuni della Val Vibrata

Fonte: Ferrari e Grugnale, 2008

Tab. 1. Addetti ai settori tessile, vestiario e di articoli in pelle nella Val Vibrata nel periodo 1971-2011

Comune	1971	1991	2001	2011
Alba Adriatica	588	1.056	648	536
Ancarano	10	587	694	512
Civitella del Tronto	42	345	352	237
Colonnella	85	627	479	257
Controguerra	58	147	115	142
Corropoli	117	444	633	798
Nereto	258	698	465	503
Sant'Egidio alla Vibrata	940	1.962	1.581	1.131
Sant'Omero	38	665	514	354
Torano Nuovo	13	128	33	59
Tortoreto	213	858	720	185
Martinsicuro	134	983	420	261
<b>Totale Val Vibrata</b>	<b>2.496</b>	<b>8.500</b>	<b>6.654</b>	<b>4.975</b>

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

decollo definitivo dell'area nel corso degli anni Settanta: il rientro degli emigrati, che alimenta un sostanzioso bacino di manodopera, disponibile per l'agricoltura prima e per l'industria poi; la crisi economica legata al primo *shock* petrolifero del 1973, che indusse grandi aziende dell'Italia settentrionale a stipulare commesse con le piccole

aziende contoterziste vibratiane per sopperire, da un lato, alla difficoltà di soddisfare le esigenze di mercati all'epoca in forte espansione e, dall'altro, alla necessità di ridurre i costi di produzione, in specie cercando manodopera a minore costo e meno organizzata dal punto di vista sindacale.

Il settore vestiario, già a metà degli anni No-



vanta, mostrava una fase di profonda ristrutturazione a livello mondiale, dovuta alla progressiva eliminazione dell'«accordo multifibre» previsto dall'«Uruguay Round» del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT), permettendo l'ingresso sui mercati dei Paesi in via di sviluppo (Gereffi e Frederick, 2010). Pertanto, proprio negli anni in cui il sistema produttivo vibratiano entrava nei circuiti economici nazionali e poi internazionali, lo stesso sistema doveva affrontare scenari di conflittualità severi sui mercati globali. In tale ottica, la Regione nel 1996 riconosceva formalmente il distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano, ampliando l'area d'origine con altri otto comuni fra cui quelli di Giulianova e Roseto degli Abruzzi – con il compito, tra l'altro, di rafforzare il grado urbano dell'area. Tale riconoscimento doveva avere lo scopo principale di stimolare ulteriormente un sistema produttivo che già mostrava segnali di declino nelle sue componenti principali: il comparto tessile-abbigliamento, le cui dinamiche di contrazione del decennio 1991-2001 venivano lette da molti in termini, quasi fisiologici, di evoluzione nell'ottica della gerarchizzazione degli attori (con un modello di distretto industriale sempre più configurato nella tipologia *hub and spoke*), della contemporanea espulsione dei concorrenti più deboli, della sostituzione con altri attori, anche stranieri, attirati dalle basse barriere all'entrata, in termini di costi di produzione e di qualità dei prodotti.

La sempre più marcata fragilità del settore produttivo vibratiano è dovuta soprattutto a vulnerabilità locali ravvisabili in: *a)* scarsa cultura imprenditoriale, specie nella fase dell'internazionalizzazione; *b)* debolezza nella catena produttiva, fortemente ancorata a un sistema di contoterzismo; *c)* deboli legami fra gli imprenditori, se non nella forma di rapporti di subfornitura; *d)* decentramento produttivo verso Paesi a bassa incidenza di costi di manodopera (Europa orientale, Tunisia, Cina); *e)* difficoltà di immettersi in circuiti virtuosi legati alle innovazioni di prodotto (connesse ai ritmi molto accelerati della moda); *f)* esiguo sviluppo di servizi di supporto alle imprese del secondario, non favoriti, in tale aspetto, anche dalla modesta taglia demografica dei centri coinvolti (Mauro, 2008; Iapadre e Mastronardi, 2009).

A queste problematiche endogene si è aggiunta la crisi finanziaria degli ultimi anni, che ha contribuito ad allentare i legami fra gli elementi del territorio connessi alla produzione di particolari beni e il sostrato culturale da cui gli stessi si sono generati, così da offrire sempre più produzioni standardizzate facilmente aggredibili dai compe-

titori internazionali e comprimere il ruolo dell'identità locale, cruciale per alimentare la continua creatività del distretto, per esaltare e valorizzare l'unicità produttiva.

Tale situazione di progressivo decadimento è stata per lungo tempo sostanzialmente ignorata dagli attori pubblici, evidenziando una carenza di pianificazione che permettesse l'evoluzione dell'area in funzione dei mutati scenari nazionali e internazionali, oltre che delle ricordate debolezze correlate all'imprenditoria locale. In tal senso, appare significativa la cronistoria dei passaggi istituzionali per dichiarare il territorio della Val Vibrata (peraltro accorpata nello scenario di crisi al territorio della Valle del Tronto Piceno) come «area di crisi industriale complessa».

L'azione pubblica si è avviata nel 2008 con la sottoscrizione di un protocollo d'intesa fra il Ministero dello Sviluppo Economico, le Regioni Abruzzo e Marche e le Province di Ascoli Piceno e di Teramo (Di Marco, 2012). A causa delle difficoltà di coordinamento fra i vari enti coinvolti, solo nel 2016, a seguito di nuovi provvedimenti delle Regioni Marche e Abruzzo, il Ministero dello Sviluppo Economico ha riconosciuto la crisi industriale complessa per l'area della Val Vibrata-Valle del Tronto Piceno, delimitando la stessa nei 53 comuni facenti parte degli SLL di Ascoli Piceno, San Benedetto del Tronto, Comunanza e Martinsicuro (di cui 13 abruzzesi: i 12 della Val Vibrata e Valle Castellana), con una popolazione di poco meno di 300.000 residenti al censimento del 2011. La lunga procedura di riconoscimento rappresenta solo l'avvio del processo di riabilitazione dell'area che, inizialmente, ha visto il lancio di una *call* ricognitiva di manifestazione d'interessi a investire da parte di Invitalia, di cui si attendono gli esiti.

Tale lunga procedura<sup>2</sup> ha finito per acuire le contrazioni dell'occupazione, forse in parte evitabili, se si pensa che nel periodo 2008-2015 il documento di analisi presentato dalla Provincia di Teramo ha stimato una contrazione dell'occupazione pari all'81% nel comparto del tessile-abbigliamento e del 74% nella metalmeccanica.

Si deve sottolineare, tuttavia, come a fronte della mancanza di un efficace atto programmatico per la Val Vibrata, si registri una vivacità propulsiva da parte della comunità locale attraverso una costante azione dal basso, che ha sempre cercato di coinvolgere gli attori istituzionali sovralocali nelle proprie problematiche economiche e sociali, esprimendo una «intenzionalità collettiva» (Schillaci e Gatti, 2011): vero elemento di forza del territorio.

In tal senso, va letta anche la Unione di Comuni «Città-territorio Val Vibrata», costituitasi nel 2000, fra le prime in Abruzzo, che non si limita a gestire alcuni servizi essenziali (rifiuti, servizi sociali), ma interviene altresì in materia turistica; rilevante appare, in sostanza, il ruolo di coordinamento unico delle amministrazioni locali, potendo fungere l'Unione come tramite qualificato e legittimato a sottoporre le istanze ai diversi livelli politico-istituzionali.

Ovviamente, non si può avere una visione idilliaca della comunità territoriale come di un corpo unico; all'interno della comunità emergono posizioni, visioni, obiettivi, priorità e prospettive diverse e non di rado in conflitto. La conflittualità interna potrebbe condurre all'implosione dei legami esistenti e dello stesso senso di comunità, ma, al contempo, potrebbe essere fonte di creatività in una prospettiva dialettica, tale da incoraggiare la produzione di nuovi valori e stimolare nuovi sentieri di sviluppo.

Il continuo confronto fra i diversi attori locali presenti in Val Vibrata, i quali spesso hanno dimostrato un certo grado di coesione e unità di intenti, in specie quelli pubblici, può incoraggiare nuove traiettorie di sviluppo; la comunità locale ha però necessità di essere aiutata a superare la crisi, seguendo comunque percorsi di rilancio attentamente pianificati. Occorre ricordare che le comunità locali non rappresentano che una parte degli *stakeholders* e, contestualmente, dei *policy makers*, coinvolti nella pianificazione, in un *network* di relazioni e interessi non sempre allineati. Le questioni urgenti da risolvere riguardano soprattutto l'eventuale ricostruzione del tessuto industriale, che non può comunque replicare i modelli del passato, e lo sviluppo del terziario, la cui scarsa rilevanza è dovuta all'esigua taglia delle imprese e dei centri urbani dell'area.

### 3. La Marsica: strategie praticabili di coesione territoriale per un nuovo sviluppo locale

Pochi territori, come quello marsicano, possono vantare caratteri costitutivi del proprio assetto geo-morfologico così marcati e una altrettanto pronunciata sovrapposibilità, persino evocativa, tra i descrittori di matrice geografico-territoriale e la relativa dimensione antropica identitaria. Ovvero, corrispondenza tra i fattori primari di strutturazione e condizionamento delle dinamiche evolutive dell'insediamento e la sommatoria delle forme peculiari di organizzazione sociale ed economico-produttiva della comunità locale e del suo

patrimonio culturale (materiale e immateriale). Ciò, per la Marsica, sembra più vero che altrove, al punto che la matrice storico-geografica di questo territorio deve aver ispirato al suo figlio più illustre l'affermazione «Il destino degli uomini [...] è stato deciso principalmente dalle montagne [...] il fattore costante della loro esistenza è appunto il più primitivo e stabile degli elementi, la natura [...] Le montagne sono dunque i personaggi più prepotenti della vita abruzzese» (Silone, 1948). Quello della piana dell'antico Lago Fucino, delle vallate, delle gioaie (poi protette da importantissimi parchi naturali) e degli altipiani circostanti, infatti, è uno spazio abitato, da sempre, da fiere popolazioni mai «sottomesse» persino dai Romani (*Nec sine marsis nec contra marsos triumphari posse*<sup>3</sup>) e il cui destino di comunità particolarmente coesa è segnato, da tempo immemore, oltre che da rilevanti elementi (ed eventi) naturali (talvolta catastrofici) anche da peculiari e notevoli vicende storiche (Piovene, 1957).

L'evoluzione del caratteristico assetto insediativo, infatti, risulta solo in parte assimilabile a quella determinata da traiettorie di sviluppo più chiare in altre porzioni dell'Abruzzo interno (ascesa e declino della economia armentizia, emigrazione, sviluppo e crisi dell'industria). La trama spaziale di questa particolare subregione abruzzese, infatti, è stata fortemente vincolata, oltre che da evidenti fattori geomorfologici, anche da originali condizionamenti ascrivibili a significative scelte di utilizzo del territorio (Piovene, 1957; Piccioni, 1999). Opzioni che hanno prodotto, a scala territoriale, riflessi omogenei sotto forma sia di ricorrenti, notevoli impatti sulla dimensione ambientale (tutti, ancora da indagare), sia di indiscutibili ricadute positive<sup>4</sup> (Colecchia, 2017).

L'area marsicana, sostanzialmente identificabile con il «sistema urbano intermedio» (Mascarucci, Cilli e Volpi, 2014) della Marsica Fucense<sup>5</sup> (fig. 1), presenta, quanto ad assetto spaziale e relativa struttura sociale ed economico-produttiva, notevoli caratteri di autoreferenzialità. Le sue strutture, e ancor più le sue reti materiali e immateriali (reti decisionali), sono significativamente segnate da rilevanti fattori e fenomeni che rivelano dinamiche di sviluppo particolarmente coerenti con le vocazioni del territorio (primato dell'economia rurale, rafforzato nel secondo dopoguerra da un buon tessuto industriale). Nel contempo, le caratteristiche relazioni di interdipendenza funzionale con le contigue porzioni del territorio regionale sembrano più blande di quelle rinvenibili tra altri sub-ambiti funzionali vicini (Mascarucci e altri, 2016).



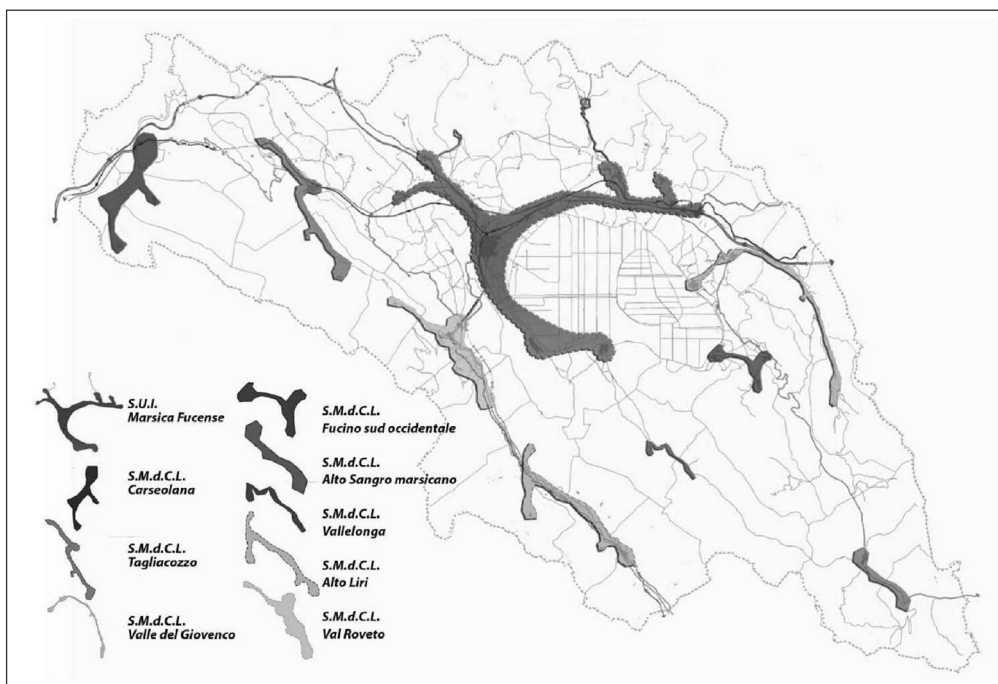


Fig. 2. Reinterpretazione del territorio della Marsica tramite il riconoscimento del sistema urbano intermedio della Marsica Fucense e di otto «strutture minime di coesione locale»  
Fonte: Cilli, 2016

Nonostante tale oggettiva «introversione», stante una discreta prevalenza di relazioni di natura centripeta, alimentate da consolidati e notevoli legami reciproci di tipo funzionale, rilevabili tra i piccoli agglomerati abitativi o strutture minime di coesione locale<sup>6</sup>, che caratterizzano la matrice insediativa del territorio, la Marsica si qualifica quale polo funzionale che eroga servizi di rango territoriale, con attrattività su un circondario che travalica i confini amministrativi regionali. Ben sette (piccoli) comuni, di cui sei nel Reatino e uno in provincia di Roma (Valli del Turano e del Salto), soddisfano la loro domanda di servizi rari nelle polarità urbane di Carsoli, Tagliacozzo e Avezzano. Solo il comune di Balsorano (confinante con Sora) gravita, invece, sull'Alto Frusinate, risultando appartato rispetto al bacino della Val Roveto, oltre che alquanto estraneo alle dinamiche relazionali dell'area marsicana. Il rilievo funzionale della centralità urbana di Avezzano e del relativo bacino socioeconomico di stretta gravitazione, dunque, è all'origine di stabili relazioni di dipendenza funzionale, che legano i centri minori al capoluogo (anche quelli in ambiti vallivi e montani distanti dall'area centrale del Fucino), ciò identificandosi con l'essenziale presupposto per l'affermazione di un modello di sviluppo locale di tipo «auto contenuto» che, negli ultimi decenni,

ha prodotto esiti e dinamiche concorrenti. Al progressivo affievolirsi di storici e più saldi legami di dipendenza funzionale e subordinazione amministrativa che quest'area intratteneva, in passato, con il capoluogo aquilano – essendosi rinfocolate, nel tempo, forti spinte di natura autonomistica<sup>7</sup> – si è assistito, infatti, nel contempo, al progressivo rafforzamento di significativi legami di coesione territoriale tra le minuscole collettività locali propense ad anteporre, a interessi particolari, una superiore nozione di comunità territoriale derivante da un forte senso di appartenenza alla *koinè* dei Marsi.

Il rafforzamento di questa idea, già molto forte, di cittadinanza locale sta producendo, oggi, all'interno della società civile di questo territorio, anche con concreti riflessi sull'azione della classe dirigente, due fatti rilevanti in questo specifico passaggio storico<sup>8</sup>. In primo luogo, si registra una diffusa consapevolezza delle comunità e degli amministratori locali, dopo i notevoli fallimenti registrati nello scorso decennio<sup>9</sup> (sino ad anni recenti), circa l'opportunità di implementare urgenti ed efficaci processi di associazionismo municipale. Processi fondabili sulle previsioni contenute nel progetto di riforma degli enti locali (legge 56/14) che, anche attraverso recenti ordinamenti regionali, oggi, incentiva l'attuazio-

ne di percorsi amministrativi volontari, funzionali ad attuare forme di aggregazione istituzionale<sup>10</sup>, finalizzabili (anche) al conseguimento di condivisi obiettivi di razionalizzazione di mezzi e risorse. Ciò, auspicabilmente, a partire dalla preventiva e idonea individuazione di comunità territoriali di dimensione locale pertinente da pre-identificarsi, opportunamente, attraverso la rivalutazione e l'applicazione, nel concreto, di adeguati criteri di matrice geografico-territoriale (Cilli, 2015). Principi tali, cioè, da rinvenire oggettivi elementi di coesione all'interno di strutture insediative minime, caratterizzate da significativi e comuni caratteri dello spazio fisico, notevoli tratti di omogeneità della locale struttura sociale ed economica e rilevanti relazioni di interdipendenza funzionale. In secondo luogo, sembra utile notare come sul territorio si sia costituita, per volontà politica, una «Adunanza permanente dei sindaci della Marsica», ovvero un tavolo di amministratori locali da intendere quale consesso di discussione e confronto, piuttosto che assemblea decisionale, dove le problematiche delle comunità locali, come le relative possibili soluzioni, possono essere affrontate e approfondite in un clima di significativa condivisione. Questa «cabina di regia» di respiro territoriale, nel momento in cui si stanno tratteggiando più appropriati profili funzionali dei nuovi enti di area vasta (individuandone funzioni essenziali da riferire a bacini di idonea dimensione territoriale), può utilmente rappresentare il luogo più adeguato in cui delineare e sostenere gli interessi del territorio, oltre che quello nel quale amplificare lo stesso «potere contrattuale» di comunità marginali o marginalizzate nei confronti di consessi decisionali (sedi istituzionali) più autorevoli. Ciò può determinare, nel tempo, un significativo riposizionamento strategico del territorio e delle sue reti decisionali, funzionale alla valorizzazione del suo «capitale sociale». Ovvero, di quel sistema complesso di servizi e infrastrutture, ma, soprattutto, di attori, reti decisionali e imprese (attività produttive) – dunque anche di presidi e agenzie culturali e di ricerca e sviluppo – dalla cui virtuosa territorializzazione e interconnessione complessa (Dematteis e Governa, 2005) può derivarsi qualunque (eventuale) ipotesi di rilancio di forme di sviluppo locale *place based* (Barca, 2009a e 2009b).

C'è da chiedersi, in conclusione, in che termini questa nuova stagione di coesione locale, avvertita, nella Marsica, come un'istanza molto forte, possa realmente evolvere, per attuarsi più in concreto. Dato che, per ora, essa si è tradotta nel du-

plice sforzo, solo apparentemente contraddittorio e non trascurabile, di immaginare sia piccole coalizioni amministrative tra le comunità locali minime sia, contestualmente, di «federare» le stesse attribuendo maggiore rappresentatività ed efficacia attesa alle decisioni, riferibili a questioni di interesse territoriale, assunte dai rispettivi consessi. Gli esiti di tale (positiva) tensione verso dinamiche di coesione che possono contribuire a elevare le prestazioni di un territorio (efficienza delle dotazioni funzionali), determinando una nuova competitività dei sistemi locali, almeno a scala regionale, pur se tutti da accertare e verificare, sembrano tracciare un percorso innovativo e per questo interessante. Non v'è dubbio, infatti, che tali «germi» di innovazione costituiscano il viatico per un processo (virtuoso) di aggiornamento degli assetti decisionali attuabile, almeno in parte, nel quadro normativo delineato dalla riforma e che può rivelarsi strategico proprio nel facilitare nuovi percorsi di sviluppo locale.

#### 4. Conclusioni

Le dinamiche di sviluppo locale che hanno caratterizzato i territori periferici (la Terza Italia, ma non solo) negli scorsi decenni, determinandone un notevole e convulso progresso socio-economico – non sempre adeguatamente gestito da istituzioni locali e relative reti decisionali – si sono arrestate e, in ogni caso, sono in una fase che necessita di una profonda e prioritaria ristrutturazione di paradigmi consolidati. Ciò, con riferimento sia ai territori segnati dal primato della piccola impresa diffusa (Val Vibrata) sia ad altre realtà la cui base economica, storicamente centrata sul settore primario, ha attraversato poi uno sviluppo industriale poggiante su grandi poli produttivi (Marsica).

L'analisi del percorso di sviluppo della Val Vibrata solleva questioni più ampie del mero caso di studio, che si propongono come paradigmatiche dei futuri sviluppi del sistema industriale italiano: la crisi del distretto industriale come modello di sviluppo fondante degli anni Ottanta e Novanta (De Marchi e Grandinetti, 2014); *a*) il grado di resilienza e al contempo la fragilità degli assetti degli attori locali e delle loro reti di relazioni sovente messe a dura prova e a volte spazzate via; *b*) l'auspicabile capacità delle comunità di rendere più flessibili e adattabili i sentieri di sviluppo intrapresi, ovvero il grado di plasticità delle traiettorie evolutive; *c*) la necessità di politiche programmatiche condivise ed effettivamente fattibili, attraverso an-





che l'apertura a soggetti esterni; d) infine, come tematica cardine di sottofondo, la riscoperta della «coralità territoriale», dell'intimo patrimonio dei luoghi, al di là della dimensione economica.

La narrazione della singolare parabola di crescita della Marsica, invece, pur se emblematica di ogni territorio interno e montano (marginale e autoreferenziale), racconta di un originale percorso di sviluppo che si è solo progressivamente (di recente, e in parte) territorializzato (Demateis e Governa, 2005), relativo a un ambito geografico segnato come pochi da condizionamenti naturali e dalla fatale necessità (avveratasi) di operare ingenti interventi antropici sull'ecosistema (Burri e Landini, 2013). Si tratta di una comunità che ha assistito, negli ultimi centocinquanta anni, quasi solo per effetto di decisioni «remote», prima a un notevole sviluppo del settore primario (e della sua base economica) seguito alle ingenti bonifiche, poi a un ulteriore processo, anch'esso eterodiretto, di rilevante industrializzazione. Una collettività locale, tuttavia, la cui attitudine alla coesione interna ha costruito essenziali legami cooperativi tra gli attori locali rilevanti e che oggi, anche in presenza di una graduale transizione della struttura socio-economica verso una sua significativa terziarizzazione, sembra aver plasmato una classe dirigente più idonea e attrezzata ad affrontare la sfida di una competizione territoriale sempre più dura, auspicabilmente attraverso reti decisionali e processi di *governance* locale più maturi, consapevoli ed efficaci, tali da avvicinare sempre più la Marsica a un «territorio capace» (Donolo, 2008).

La lunga fase di crescita di questi territori (negli ultimi due-tre decenni del Novecento) aveva comprensibilmente e progressivamente relegato a un ruolo di secondo piano (complice il «primito» del mercato e la notevole «finanziarizzazione» dei sistemi produttivi) le funzioni di programmazione, gestione, salvaguardia attiva delle strutture e infrastrutture funzionali a erogare servizi, svalutando di molto il sistema del *welfare* e l'idea stessa di utilità della «cosa pubblica». Si è assistito, perciò, alla marginalizzazione di tematiche, pure centrali, la cui consapevole valutazione *ex ante* avrebbe potuto contribuire a una gestione efficiente delle risorse e, più in generale, del capitale sociale dei territori, da asservire, entro logiche sinergiche, anche al sostegno dei modelli locali di sviluppo, preparandoli per tempo alle nuove sfide poste da innovazione e competizione globale. Ma così non è stato.

Il lungo periodo di espansione delle strutture produttive e della base di esportazione locale ha

fatto sì che prevalessero, su ogni altra visione di sviluppo, politiche ispirate da un liberismo che ha rinunciato a misurarsi con scelte essenziali riguardanti l'assetto spaziale, l'efficace strutturazione di nuovi modelli relazionali, come anche le dinamiche di interdipendenza funzionale tra le varie porzioni di territorio.

Si è, nei fatti, stante un prolungato periodo di sostanziale disponibilità di risorse pubbliche e private, assecondata una dinamica di strutturazione «spontanea» degli assetti territoriali, secondo logiche episodiche, slegate da progetti di respiro strategico (di medio-lungo periodo) che, spesso, anche in presenza di politiche assistenzialistiche, prima più centralizzate poi replicate in piccolo dagli enti locali, ha finito per impedire un efficientamento della spesa verso investimenti virtuosi, funzionali alla valorizzazione di risorse endogene e al potenziamento qualitativo di dotazioni e servizi territoriali.

Tuttavia, a fronte di una epocale ristrutturazione che sta interessando i territori, indebolendoli nelle loro certezze economico-produttive, sembra corrispondere una diffusa «nuova» domanda di centralità delle istituzioni locali (protagonismo pragmatico) in forme diverse e con percorsi più o meno spontanei, o altrimenti rinvenibili in strumentazioni introdotte da quadri normativi nazionali e locali (non certo solo per diretta conseguenza dell'impianto riformatore degli enti locali della monca «riforma Delrio»). Una istanza sempre più avvertita di maggiore coesione territoriale, di superiore rappresentatività delle reti decisionali di prossimità, come anche di efficacia delle scelte e di efficienza di strumenti e percorsi tali da razionalizzare risorse locali e capitale sociale, preservando prioritariamente *in loco* servizi essenziali irrinunciabili.

### Riferimenti bibliografici

- Bagnasco Arnaldo (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino (collana «Studi e Ricerche», LXXIV).
- Barca Fabrizio (2009a), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-based Approach to meeting European Union Challenges and Expectations*, Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, [http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009\\_2014/documents/regi/do/barca\\_report\\_/barca\\_report\\_en.pdf](http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/do/barca_report_/barca_report_en.pdf) (ultimo accesso: 12.XI.2018).
- Barca Fabrizio (2009b), *Towards a Territorial Social Agenda for the European Union*, Report Working Paper, [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/archive/policy/future/pdf/10\\_barca\\_final\\_formatted.pdf](http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/policy/future/pdf/10_barca_final_formatted.pdf) (ultimo accesso: 12.XI.2018).
- Battaglini Elena (2012), *Senso, legami, valori dello sviluppo territo-*

- riale sostenibile: una sfida teorica e metodologica, in «Economia e Società Regionale», 1, pp. 124-133.
- Becattini Giacomo (1979), *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1, pp. 7-21.
- Becattini Giacomo (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Becattini Giacomo e Giuliano Bianchi (1982), *Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano. Considerazioni preliminari sugli ultimi censimenti*, in «Note Economiche», 5-6, pp. 19-39.
- Burri Ezio e Piergiorgio Landini (a cura di) (2013), «*Trasformazioni del paesaggio in aree di bonifica dell'Italia centro-meridionale in epoca post-unitaria*». *Atti della Giornata di Studi (Celano, 21 settembre 2011)*, Roma, Società Geografica Italiana (collana «Memorie della Società Geografica Italiana», XCII).
- Carboni Carlo (1996), *Delimitazione e progettazione dei distretti industriali in Abruzzo*, in «Bollettino Ufficiale della Regione Abruzzo», 39, numero speciale.
- Cilli Aldo (2015), *Ripensare il territorio, verso un nuovo modello di coesione locale. Rivalutare l'area vasta, recuperare il ruolo della dimensione funzionale «intermedia»*, in «Urbanistica Informazioni», 263, numero speciale, pp. 3-8.
- Cilli Aldo (2016), *Ripensare il territorio. La rivalutazione dello spazio fisico per una nuova idea di coesione territoriale*, Popoli, Riccardo Condò Editore.
- Colecchia Annalisa (2017), *Le identità di un territorio tormentato. Luoghi, itinerari, paesaggi della Marsica negli scritti di Ignazio Silone*, in «Il Capitale Culturale», 16, pp. 189-227.
- Corazziari Guido (1990), *Agricoltura e piccola industria in Abruzzo: un caso particolare*, in «Rassegna Economica», pp. 853-872.
- Corazziari Guido (1992), *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, in Istituto Alcide Cervi (a cura di), *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano, Angeli, pp. 219-245.
- De Marchi Valentina e Roberto Grandinetti (2014), *Industrial Districts and the Collapse of the Marshallian Model: Looking at the Italian Experience*, in «Competition and Change», 1, pp. 70-87.
- Dematteis Giuseppe e Francesca Governa (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Angeli.
- Di Federico Rossella (a cura di) (2012), *Sviluppo locale: il ruolo della partecipazione e della comunicazione*, Faenza, Homeless Book.
- Di Marco Carlo (2012), *Recenti innovazioni legislative per le autonomie e ricadute sullo sviluppo dei territori locali. L'area di crisi Val Vibrata: piano di rilancio e ruolo della Università*, in Everardo Minardi e Rossella Di Federico (a cura di), *La frontiera. Come spazio di intelligenza, creatività ed innovazione. Il caso Vibrata-Tronto*, Faenza, Homeless Book, pp. 115-127.
- Di Nicola Maurizio (2006), *Linee evolutive del distretto industriale della Val Vibrata*, in Giuseppe Mauro (a cura di), *Studi sull'economia abruzzese. Profili settoriali e percorsi di crescita*, Milano, Angeli, pp. 323-345.
- Donolo Carlo (2008), *Transizioni verso territori capaci*, in «Sociologia del lavoro», 109, pp. 25-42.
- Ferrari Fabrizio e Barbara Grugnale (2008), *Industria e urbanità in Abruzzo: sinergie e biforcazioni*, in Rosario Sommella (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, Angeli, pp. 190-207.
- Garofoli Gioacchino (2003), *Sviluppo locale e governance*, in Dolores Deidda (a cura di), *Governance e sviluppo territoriale*, Roma, FORMEZ, 11, pp. 97-126.
- Gereffi Gary e Stacey Frederick (2010), *The Global Apparel Value Chain, Trade and the Crisis: Challenges and Opportunities for Developing Countries*, Policy Research Working Paper n. 5281, Washington, The World Bank, <http://documents.worldbank.org/curated/en/100641468339015732/pdf/WPS5281.pdf> (ultimo accesso: 12.XI.2018).
- Giaccaria Paolo (2015), *La diciottesima contraddizione e la fine dello sviluppo locale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 443-454.
- Governa Francesca (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli.
- Iapadre Lelio e Giovanni Mastronardi (2009), *I sistemi produttivi territoriali dell'industria dell'abbigliamento in Abruzzo*, in Giuseppe Mauro (a cura di), *Tra globalizzazione e localismo. Alcune riflessioni sull'economia dell'Abruzzo*, Milano, Angeli, pp. 129-193.
- IARES (1995), *I servizi per le piccole e medie imprese in un sistema locale. Il caso della Val Vibrata*, Chieti, Vecchio Faggio.
- Landini Piergiorgio (1995), *Struttura fisica e regionalizzazione del territorio abruzzese*, in IARES, *Il sistema dei trasporti e delle comunicazioni nella Regione Abruzzo*, Chieti, Vecchio Faggio, 2, I, pp. 337-412.
- Landini Piergiorgio e Bernardo Cardinale (1999), *Localismo e nuovi orizzonti dell'industrializzazione diffusa. Il caso abruzzese*, in Piergiorgio Landini (a cura di), *Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 149-162.
- Landini Piergiorgio e Tobia Monaco (1991), *Diffusione e concentrazione. Modelli di sviluppo industriale nell'Abruzzo Adriatico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 725-752.
- Magnaghi Alberto (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mascarucci Roberto, Aldo Cilli e Luisa Volpi (2014), *Visione strategica del territorio regionale*, Pescara, Sala Editori (coll. «Abruzzo 2020», Quaderno 1).
- Mascarucci Roberto, Aldo Cilli, Francesca Garzarelli e Donato Piccoli (2016), *Il sistema urbano regionale*, Pescara, Sala Editori (collana «Abruzzo 2020», Quaderno 2).
- Mauro Giuseppe (1990), *Le componenti finanziarie di un sistema economico locale: il caso Val Vibrata*, in «Economia, Istituzioni, Territorio», 2, pp. 113-146.
- Mauro Giuseppe (2005), *Distretti industriali e crescita economica. Il caso dell'Abruzzo*, L'Aquila, CRESA.
- Mauro Giuseppe (2008), *L'economia di Teramo tra sviluppo locale e circuito globale*, in Giuseppe Mauro (a cura di), *L'economia della provincia di Teramo. Modelli produttivi e cambiamenti strutturali*, Milano, Angeli, pp. 15-91.
- Mauro Giuseppe (a cura di) (1998), *Un modello locale di sviluppo*, Pescara, Tracce.
- Mauro Giuseppe (a cura di) (2002), *Struttura produttiva, saperi locali e sviluppo economico. Il caso dell'Abruzzo*, Pescara, Tracce.
- Muscarà Calogero (1967), *La geografia dello sviluppo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Parroni Roberto (1986), *La Val Vibrata un esempio di valorizzazione industriale*, in Ugo Leone (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geoeconomica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli, pp. 308-327.
- Piccioni Luigi (1999), *Marsica Vicerale. Territorio, economia e società tra Cinque e Settecento*, Luce dei Marsi, Aleph.
- Piovene Guido (1957), *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori.
- Raffestin Claude (2003), *Immagini e identità territoriali*, in Giuseppe Dematteis e Fiorenzo Ferlaino (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES Piemonte, pp. 3-11.
- Salvatori Franco (1989), *Il localismo, fenomeno emergente negli anni Settanta*, in Piergiorgio Landini e Franco Salvatori (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, Società Geografica Italiana (collana «Memorie della Società Geografica Italiana», XLIII), pp. 14-40.
- Schillaci Carmela Elita e Corrado Gatti (2011), *E pluribus*



*unum: intenzionalità collettiva e governo dei sistemi territoriali*, in «Sinergie», 84, pp. 21-45.

Silone Ignazio (1948), *Introduzione*, in Touring Club Italiano, *Abruzzo e Molise*, Milano, TCI, pp. 7-12.

Stimson Robert, Roger R. Stough e Peter Nijkamp (a cura di) (2011), *Endogenous Regional Development. Perspectives, Measurement and Empirical Investigation*, Cheltenham, Edward Elgar.

## Note

<sup>1</sup> A tal proposito, Di Federico (2012) ben argomenta la questione della necessaria sintesi tra identità e apertura, sostenendo che senza identità non vi è alcuna possibilità di costruire piani di sviluppo come risposta ai problemi di un territorio, in quanto l'identità consente di conoscerne le potenzialità, ma anche le vulnerabilità e le possibili soluzioni; nello stesso tempo, però, l'identità è insufficiente senza l'apertura e l'attenzione al mondo esterno, rischiando, altrimenti, di tradursi in mero campanilismo. In termini più generali, la dimensione identitaria che è alla base della formazione comunitaria e dell'appartenenza territoriale finisce con il produrre l'auto-sostenibilità dei territori e, con essa, la patrimonializzazione dei luoghi (Magnaghi, 2010), senza dimenticare che l'identità si costruisce, decostruisce e ricostruisce nel tempo, o meglio attraverso il tempo, in caso di relazioni e della loro frequenza (Raffestin, 2003).

<sup>2</sup> Alla data di pubblicazione del presente lavoro, si evidenzia che la circolare direttoriale 120340 del 21/9/2017 ha stanziato, per iniziative imprenditoriali nell'Area di crisi complessa Val Vibrata - Valle del Tronto Piceno, l'importo di 32 milioni di euro, di cui 15 per l'Abruzzo. Secondo la tabella ufficiale di Invitalia, aggiornata a novembre 2018, delle 13 domande pervenute solo una è stata finora ammessa al finanziamento (per circa 2,4 milioni di euro), due sono ancora in fase istruttoria, mentre le altre sono state dichiarate non ammissibili o non accoglibili.

<sup>3</sup> Appiano di Alessandria (Appiano Alessandrino), *De bello civili*, III, 65-67; IV, 11.

<sup>4</sup> Le maggiori ricadute positive prodotte da significative decisioni del potere costituito, nella Marsica, si identificano con i benefici effetti prodotti, sul fragile quadro socio-economico locale, dall'attuazione della riforma agraria e dall'appoderamento seguiti alla bonifica del Fucino, decisa altrove, centralisticamente, da cosiddetti poteri forti, tuttavia significativamente presenti e rappresentati anche sul territorio.

<sup>5</sup> La Marsica è identificabile con il territorio dell'Abruzzo interno sud-occidentale, abitato da oltre centotrentamila residenti insediati in 37 diverse realtà municipali che insistono su un'area di circa 1910 km<sup>2</sup>, cioè la più popolosa tra le comunità insediate nelle tre grandi conche dell'Aquilano. La sua porzione più antropizzata, storicamente «rappresa» attorno al gran-

de lago, si è poi «dilatata», nella seconda metà del Novecento, strutturandosi in una «corona» insediata che borda l'anello della piana, costituendone il baricentro economico, di cui è parte essenziale e strutturante proprio la «città territorio» di Avezzano.

<sup>6</sup> Una approfondita definizione di «strutture minime di coesione locale» è fornita nel saggio di Aldo Cilli (2016). Esse possono essere intese come aggregati di piccole comunità locali particolarmente coese, per le quali sono immaginabili percorsi di associazionismo municipale, il cui obiettivo è razionalizzare e rendere efficienti i servizi essenziali di prossimità, elevare la scarsa progettualità delle reti decisionali, rendendole più competitive, incrementare il proprio peso rappresentativo, incidendo maggiormente nei consessi decisionali più importanti.

<sup>7</sup> Il riferimento è al tentativo, rivelatosi poi vano, promosso, tra la metà e la fine degli anni Ottanta, dall'intera società civile della Marsica e dalle sue rappresentanze istituzionali più rilevanti, come anche in tanti altri territori in Italia e in Abruzzo, di istituire una nuova Provincia di Avezzano e della Marsica, rivendicando, in tal modo, un'autonomia amministrativa dalla città dell'Aquila.

<sup>8</sup> Il momento storico particolarmente delicato coincide con l'ultimo triennio, segnato dalla progressiva e non lineare attuazione (incompleta) della riforma degli enti locali (legge 56/14) la quale, tra l'altro, prevedeva l'abrogazione delle Province, poi scongiurata per effetto dell'esito del recente referendum costituzionale.

<sup>9</sup> La quasi totalità delle vicende che hanno avuto come protagoniste le Unioni di Comuni (costituite ai sensi del TUEL), in Abruzzo, è sfociata in un palese fallimento. A oggi le Unioni costituite sono, in tutto, solo tredici. Anche nella Marsica si sono registrate solo esperienze fallimentari, dovute a mala gestione, ma, soprattutto, al fatto che le stesse non hanno rappresentato strumenti od occasioni per promuovere progressivi percorsi di coesione locale, identificandosi, piuttosto, con la creazione di ulteriori centri di spesa pubblica clientelare (fuori controllo) sul territorio, caratterizzate da gestioni poco oculate. La duplicazione artificiosa di funzioni, deleghe e servizi già in capo ai Comuni ha determinato una relativa moltiplicazione di voci di spesa, senza produrre incremento della qualità dei servizi (spesso sovrapponibili e incomprensibilmente concorrenti) che i Comuni, in molti casi, hanno continuato a erogare. Oggi, nella Marsica, tuttavia, come in Valle Peligna, si registrano diffuse istanze dal basso volte a promuovere nuovi e più virtuosi percorsi associativi, finalizzabili alla realizzazione di processi di fusione tra piccoli Comuni montani, ormai incentivate anche dalla Regione.

<sup>10</sup> La legge 56/14 prevede diversi strumenti funzionali a incentivare percorsi associativi tra i Comuni, identificabili con gli istituti della convenzione, della unione e della fusione, la cui applicazione è rinviata a norme regionali che articolino tali principi di carattere generale adeguandoli alle peculiarità del territorio.